

IL CASO Angoscia e violenza nei disegni dei bimbi di una scuola palermitana

«Mi hanno legato perché in casa sono un monello»

ROMA Dai disegni degli alunni di scuola dell'infanzia ed elementare del circolo didattico «Daita», zona a rischio del centro di Palermo, escono fuori racconti di abusi sessuali, subiti e imitati, maltrattamenti e soprattutto abbandono. Per tanti di questi bambini la casa è il luogo dove presto, prestissimo si impara a scappare, a vendere sigarette di contrabbando e poi via via, come in un vero apprendistato, si passa ad azioni più audaci: il furto di un motorino, lo spaccio della bustina di droga. A denunciarlo è stata la direttrice del circolo, Irene Pizzimenti, da anni impegnata nella lotta contro l'evasione scolastica e il lavoro minorile, insieme a una équipe psicopedagogica sulla dispersione scolastica.

Bambini piccolissimi, dai quattro ai nove anni, hanno disegnato sui loro fogli immagini che non possono essere solo frutto della fantasia, ma somigliano di più a ossessioni. «Disegna una casa». Ed ecco la casa, non con mura e tegole, ma con la forma di un organo genitale maschile. «Cosa fai a casa, come passi il pomeriggio, cosa sogni?». E come in uno schema fisso si ripresenta: un letto, una figura sdraiata e sopra una figurina più piccola.

I bambini imitano quello che vedono, ripetono quello che ascoltano. E tra i comportamenti prontamente messi in scena in classe c'è il ragazzino aggressivo, padre disoccupato, che una mattina di fronte alla maestra allibita, chiede a una compagna un rapporto orale. Al disorientamento della bimba risponde: «Tanto per 10mila lire ne trovo tante disposte a farlo». Alla domanda su come mai dispone di tanti soldi, dice che glieli dà uno zio «buono», ma non può spiegarne la ragione perché «è un segreto tra me

e lui». Poi ci sono due cuginette ancora alla scuola dell'infanzia che stuzzicano ripetutamente i maschi tra i banchi. Le operatrici hanno scoperto che, durante il riposo pomeridiano, un cugino quasi maggiorenne faceva con loro il gioco «del dottore». Un'altra bambina durante la lezione è palesemente assente, persa in un suo mondo. Le insegnanti la convincono ad aprirsi: «Mio fratello (11 anni) - ha confidato - la notte vuole essere sempre toccato, poi mi accarezza e fa strani versi ansimando». Ha taciuto perché spaventata. «Mi ha detto - ha raccontato - che se lo dicevo mi avrebbe ammazzato».

Ma ci sono anche episodi di maltrattamenti come quello subito da un bambino tornato dalle vacanze con le caviglie assottigliate fino all'osso e di colore rosso sangue. Era stato legato al letto per molte ore al giorno perché «troppo monello». Un altro bambino è stato sorpreso d'inverno a vagabondare da solo per le strade quando oramai era già notte. Alla domanda «perché non sei casa», ha risposto: «Non posso rientrare prima delle otto, se no mia madre mi picchia».

Il provveditore agli studi, Man Barreca, ha parlato di «episodi terribili, quasi inverosimili». Si dice preoccupato «per la sorte di queste vittime e di quei bambini che continuano a subire in silenzio, tante vicende che nessuno saprà mai». Barreca commenta anche l'iniziativa della direttrice Pizzimenti come «un fatto senza precedenti, la dimostrazione di un grande coraggio, la prima denuncia fatta da un capo d'istituto». E la direttrice precisa: «Palermo non è un'eccezione. Episodi simili si verificano in tutte le zone a rischio delle grandi città».



Tano D'Amico

Ma in quelle stanze buie non ci sono mostri

MARIAGRAZIA GIANNICCHEDDA

Questa volta è Palermo ad aprire le finestre in quella stanza normalmente chiusa in cui vengono accatastate e mescolate angosce e paure, fratture e violenze di un'età dura e spesso duramente introversa. La verifica di quanto siano diffuse, nei piccoli mondi normali, forme di violenza sessuale verso i bambini, l'ho avuta, alcuni anni fa, in una serata con delle amiche nella quale abbiamo scoperto che, su quattro di noi, tre avevano vissuto nell'infanzia storie abbastanza pesanti di cui conservavamo un ricordo chiarissimo.

Un'estate di toccamenti muti e ripetuti da parte di uno zio ventenne, appostato ma anche atteso nei silenzi del pomeriggio, le avances mollicce di un uomo anziano mosse nei confronti di una bambina di sette anni nel buio di un cinema; una storia interrotta sull'orlo del rapporto completo tra una ragazzina di tredici anni e un giovane prete amico di famiglia.

Dato comune a queste storie, l'essere state visute e conservate nella memoria senza mai fare parola con gli adulti, per la paura che le conseguenze della rivelazione potessero essere più pesanti dei fatti stessi (eravamo ragazze sveglie, già troppo sorvegliate secondo noi, e in ogni caso prive di adulti complici sul piano censurato del sesso).

Ci siamo chieste quella sera cosa sarebbe accaduto nelle nostre vite se quei fatti fossero usciti dal piccolo mondo normale di cui erano parte e se fossero arrivati a genitori, insegnanti, poliziotti e giudici, o se avessimo saputo - da un giornale, da una televisione - che quelle cose sporche e cattive che ci erano accadute, e di cui ci sentivamo oscuramente colpevoli, erano in realtà cattive di adulti di cui eravamo sostanzialmente vittime.

Tutte le perplessità e le incertezze su questo punto della discussione con le mie amiche mi tornano in mente ogni volta che accadono fatti come questi di oggi, dove una denuncia forte e pubblica ripropone la violenza sessuale sui minori come dato del costume passato e di quello presente, che ha radici nella miseria come nell'agiatazza, e che fa parte dell'educazione sentimentale di molte persone che oggi sono adulte.

La paura di chi adulto ha avuto la fortuna di non censurare né dimenticare è che il troppo scandalo, il racconto fatto con orrore, il giudizio espresso in modo da generare mostri, possa alla fine fare violenze ulteriori a chi ha bisogno di aiuto, e non agevoli affatto a livello sociale quel capire, ricordare, riconoscere, accettare e finalmente giudicare che sono le premesse, le condizioni del cambiamento culturale profondo.

Sarebbe bello che molti adulti ricordassero la propria infanzia. Che si facessero meno urla scandalizzate e più racconti sugli intoppi e i macigni della costruzione della nostra sessualità.

Che non si perdesse la testa ogni volta che sono associati sesso e minori, che non si perdesse il senso delle differenze, delle misure.

Ricordavamo con le mie amiche che quelle violenze accadevano nelle nostre vite in continuità con i giochi al dottore fatti con cugini ed amichetti, con lo spiare i genitori che gemono nel segreto del letto, con il disegnare di nascosto il grande pisello e la passera ignota, con le parolacce, le barzellette, le curiosità intrigate sul mondo degli sposi e dei fidanzati.

La violenza degli adulti è entrata, entra attraverso queste porte, in questi giochi ed esperimenti senza i quali non si cresce. Siamo attenti, muoviamoci con garbo, non rompiamo tutto nel furore di colpire il mostro. Solo così riusciremo a scoprire, indicare e giudicare la violenza, e soprattutto lasciarla elaborare e giudicare a chi l'ha subita.

Chi ha incontrato il lupo nel bosco non ha perso la possibilità di raccontare ai propri figli questa avventura.

«Recuperarli? Ce la faremo»

LUCIANA DI MAURO

ROMA «Non ho dormito tanto prima di decidermi. Ma non si può tacere. Non solo a Palermo, in tutte le grandi città ci sono questi problemi, semplicemente si fa finta di non vederli». Irene Pizzimenti la direttrice che ha denunciato le storie di ordinaria violenza di cui sono vittime, testimoni e protagonisti bambini dai 4 ai 10 anni in una delle tante scuole a rischio del nostro paese, ama i suoi bambini «tosti». Quando la salutano all'uscita dalle classi, le dicono «Dirè u bonu fici oggi». Proprio quelli che con i loro disegni, le loro storie d'infanzia negata, l'hanno convinta a denunciare, coadiuvata da insegnanti e da una équipe psicopedagogica, la trasformazione dei giochi d'infanzia in comportamenti aggressivi, anche sessualmente, mutuati direttamente dal mondo adulto.

Cosa emerge dal vostro lavoro, un segnale per tutti, o un allarme circoscritto a una realtà? Il bisogno di una maggiore attenzione all'infanzia, il bisogno di fermarci un po' tutti e cominciare, ognuno nel proprio ruolo, ad ascoltare i bambini in particolare quelli più difficili. Costoro vengono quasi colpevolizzati per un destino che li ha fatti nascere in determinate zone, in determinati nuclei familiari. E le loro risposte sono clas-

sificabili in due grandi aree: la chiusura totale o l'aggressione. A volte quando ne abbraccio uno, all'inizio sembra di legno. Non sono abituati all'affetto, poi si sciolgono e ti accorgi che ne hanno un gran bisogno.

Quale tipo di utenza ha la sua scuola? In pratica è costituita da quelle persone che non sono nuscite nemmeno ad avere la casa allo Zen. Ma non è questo il problema. Vi sono moltissime famiglie che hanno il senso di dignità, nuclei familiari dove esistono dei valori, altri dove i fatti stessi della vita hanno portato alla disgregazione del nucleo familiare. In questi casi i bambini non hanno alcun punto di riferimento. Ma hanno il problema dell'identificazione, del farsi accettare in un gruppo e a questo punto non restano che i vicoli, vere e proprie trappole.

Come è nato il vostro lavoro, casualmente o da una ricerca? Non casualmente, abbiamo sperimentato, e constatato che funziona, la tecnica del *circle time* (il tempo del cerchio) nelle classi dove ci sono problemi più acuti. La mattina, molto spesso, si inizia discutendo, in un primo momento liberamente poi diventa una discussione guidata. L'ultimo momento del *circle time*

è costituito dalla rappresentazione grafica. Qui vengono i disegni. Finché esce fuori un disegno strano una volta, non credo gli si debba attribuire importanza, può essere l'influenza dei mass media, può trattarsi di fantasia, può essere la conseguenza del dormire nella stessa camera con i genitori. Ma quando questo disegno diventa ossessivo, oppure si osserva in bambini piccoli una masturbazione ossessiva nel corso della giornata, o c'è addirittura un'affettività esagerata verso i compagni e le compagne con abbracci e baci sulla bocca - contemporaneamente si assiste a una lagna continua, a un chiedere cose e poi buttarle - allora ti rendi conto che qualcosa non va, che c'è qualcosa di nuovo. E poi la rabbia, l'aggressività nei confronti dei compagni, gesti e parole che non possono essere di quell'età anche in un ambiente difficile.

Cosa fate? Allora ci mettiamo all'erta con l'aiuto delle psicopedagogiste - un lavoro concertato con i capi d'istituto e con la Usl - ognuno con il proprio ruolo, chi con i genitori, chi con i bambini, chi con gli insegnanti cerchiamo di intervenire e di affrontare il problema. Ma ripeto manca l'affetto, il

contenimento all'interno delle famiglie e si diventa ragazzi di strada. A a questo punto scatta l'identificazione con i ragazzi più grandi, e cominciano gli scippi, la vendita delle sigarette di contrabbando poi il furto dei motorini, fino ad arrivare allo spaccio. E un'altra cosa emersa è la violenza sessuale. Mettiamoci in mente che si stanno formando le mini bande, non sono fantasie, ma la realtà di tutte le grandi città, in tutti i luoghi di non appartenenza.

Bambini troppo precoci ma anche più maturi Non sono più né bambini né ragazzi. Sono un miscuglio di più elementi, a volte si comportano da piccoli uomini, altre sembrano bambini di tre o quattro anni. Grazie al lavoro anche delle neuropsichiatre, molti sono stati recuperati, anche perché funziona benissimo l'apertura della scuola al pomeriggio. Malgrado qualcuno voglia sostenere il contrario, io li invito qui per far loro capire quanto ci sia bisogno di luoghi aggreganti. Un altro problema è la continuità degli insegnanti. La continuità storica la rappresento io e altri otto docenti. La verità è che i bambini cambiano ogni anno tre insegnanti. Si deve ricominciare sempre d'accapo, loro con i bambini, noi con la formazione dei docenti.

L'antica «casa dei sette» camini rialzata di 40 centimetri per sfuggire all'acqua alta Venezia, palazzo sull'ascensore

Il piano terra era da anni inutilizzabile a causa delle frequenti acque alte. Rimedio per recuperarlo? Il «condominio» verrà sollevato in blocco. A Venezia, la cinquecentesca «casa dei 7 camini» è già stata segata alla base; fra due anelli di cemento sono infilate decine di martinetti idraulici, l'interno è monitorato da sensori collegati ad un computer. Ora, il caseggiato verrà innalzato di 40 centimetri.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

VENEZIA La casa della madonna è volata fino a Loreto? Bella forza, era un miracolo. Questa, invece, è fior di ingegneria far levitare di quaranta centimetri un antico condominio pesante sulle settecento tonnellate, senza crolli e sconquassi. L'esperimento, del tutto inedito e «completamente italiano», è iniziato ufficialmente ieri a Venezia. Fa da cavia la cinquecentesca «casa dei sette camini», uno dei primi caseggiati popolari della storia, costruito dalla Serenissima a

S. Nicolò dei Mendicoli lungo il no delle Terese per alloggiare famiglie di pescatori.

L'edificio, oggi del comune, è lungo e relativamente basso: piano terra, primo e secondo, soia. Fino ad un paio d'anni fa ci vivevano sedici famiglie. Da molti di più l'intero piano terra era inabitabile: la zona è bassa, le acque alte frequenti, per difendersene i pavimenti erano stati via via rialzati ed ormai un uomo in piedi ci stava a stento. Ad ogni marea l'acqua arrivava al terzo gra-

dino delle scale. Nel '66 per salvarmi sono uscito dalla finestra e salito direttamente su una barca», brontola il vecchio portuale Sergio Pomo, uno degli ex inquilini, osservando incuriosito il lavoro.

La casa volante

Trasferiti gli abitanti in altri alloggi comunali, ecco il restauro del miracolo. Prima fase: rifare i solai marci, consolidare le mura crepate e corrose dal sale, ancorarvi pareti interne e pavimenti - il caseggiato è lungo 32 metri, profondo quasi 10, alto 9 - e tappare nelle fondamenta i cunicoli di antiche fogne. Secondo fase: tutte le mura portanti sono state lentamente «segate» alla base. Ora c'è un anello di cemento alle fondamenta, un altro sopra a sostenere i mattoni, fra le due cerchiature uno spazio vuoto alto 35 centimetri dove sono stati infilati 62 martinetti meccanici ed altrettanti idraulici, collegati a 4 compressori. La casa è già «sospesa».

La scommessa finale, la fase del-

l'innalzamento, è quella iniziata ieri con alcune prove. Da domani i martinetti, decimo di millimetro per decimo di millimetro, spingeranno in su mura, pavimenti e tetto. Finora sono state fatte solo simulazioni in laboratorio. «Noi ce l'abbiamo messa tutta», incrocia le dita l'ingegner Walter Gobetto, ideatore dell'intervento assieme agli architetti dell'assessorato all'urbanistica ed ai tecnici delle imprese, l'Unicooper e la Tecniter.

Comanda il computer

All'interno tutti i punti nevralgici sono monitorati da piastrelle che misurano le deformazioni dovute alla spinta dal basso e trasmettono i dati ad un computer, in grado di sincronizzare l'azione dei martinetti e, se qualcosa va storto, di bloccare tutto. C'è anche una rete di piccole telecamere interne, durante il sollevamento nessuno metterà piede dentro.

Alla fine, riempita l'intercapedine di base, il piano terra avrà un'al-



La casa dei «Sette Camini» a Venezia

tezza utile di 2 metri e venti e sarà superiore al livello di un'alta marea. Si trasformerà in 7 umidi appartamenti, che assieme ai 14 dei piani superiori saranno destinati a giovani coppie. Convienne, l'operazione? Il costo - 800 milioni per il solo sollevamento - è giudicato poco supe-

riore a quello di un normale restauro. Ed è applicabile ad altre case veneziane? Difficile sono quasi tutte addossate una all'altra, quella dei «sette camini», isolata da callette e fondamenta, è una mosca bianca. Ah, e i camini? Sono stati smontati

Ambrosiano Pazienza si presenta in aula

Francesco Pazienza si presenta al processo d'appello per il crack del Banco Ambrosiano e i suoi racconti spaziano su diversi presunti retroscena della recente storia d'Italia. Finora aveva rifiutato di presentarsi ai giudici milanesi perché non voleva affrontare in manette il trasferimento dal carcere di La Spezia (dove è detenuto in seguito alla condanna al processo per la strage di Bologna) al palazzo di giustizia del capoluogo lombardo. Ieri mattina Pazienza ha parlato per un paio d'ore e tra i vari episodi che ha raccontato si è soffermato sul suo presunto incontro con Antonio Di Pietro (che all'epoca lavorava alla procura di Bergamo) alle isole Seychelles. Secondo Francesco Pazienza, Di Pietro sarebbe stato un agente dei servizi segreti italiani, e a margine dell'udienza ha specificato che il suo referente sarebbe stato il prefetto Domenico Sica. «Io gli salvai la vita perché in quel periodo erano in atto diversi attentati - ha detto Pazienza -».